

Mercoledì 14 agosto 1996

Sport

l'Unità2 pagina 11

IL CASO. «Lo faccio per mia figlia»

Maradona tenta di disintossicarsi

Diego Armando Maradona è in clinica per disintossicarsi: la lotta contro la cocaina non è finita. «Lo faccio per le mie figlie e per i giovani. Voglio dimostrare che si possono sconfiggere tutte le droghe».

■ Maradona lotta ancora con la droga. L'ennesima puntata di questa brutta storia avverrà in una clinica svizzera. Maradona, che viaggia verso i 36 anni, è stato ricoverato ieri.

Nuovo colpo di scena, nella vita di Maradona. In tre giorni ha prima annunciato il divorzio dai Boca Juniors, poi ha ricevuto la sgradevole notizia che difficilmente potrà evitare il carcere per aver ferito con un fucile ad aria compressa cinque giornalisti (rischia quattro anni di prigione), infine, ieri, il ricovero in clinica. Tutto a ritmo serrato, tutto così di corsa e così vistoso, tutto così maradoniano. Calcio, droga, prigione e, trasversalmente, i soldi: è la vita di Diego. Poi c'è la famiglia, come compete ad un eroe latino, e infatti Maradona prima di lasciare l'Argentina, nell'annunciare la sua ennesima cura ha citato le due figlie, Dalma e Gianina: «Non voglio più vederle piangere. Voglio curarmi anche per loro. È la cosa più importante della mia vita. E lo voglio dire pubblicamente affinché tutti sappiano che, questa volta, voglio curarmi fino in fondo. Per la mia felicità. Per la mia famiglia».

Maradona, che non riesce a uscire fuori dalla morsa della cocaina, ha lanciato un messaggio ai giovani: «Dimostrerò loro che si può vincere la droga. Anche se, in Argentina, se non hai soldi e sei tossicodipendente, ti aspetta la morte. Molti medici invece di curarti ti sfilano solo i soldi. Per fortuna, Dio mi ha toccato con la bacchetta magica e mi ha detto "vai Diego, che puoi farcela"». Una critica, l'ennesima, al suo paese e poi Dio, altra figura onnipotente nelle vicissitudini di Diego.

Il presidente argentino Carlos Menem, in passato amico di Diego - oggi tra i due i rapporti sono abbastanza freddi -, ha commentato che «Maradona ha fatto la scelta giusta». Un bel modo per non dover dare spiegazioni sui metodi terapeutici anti-tossicodipendenza usati in Argentina.

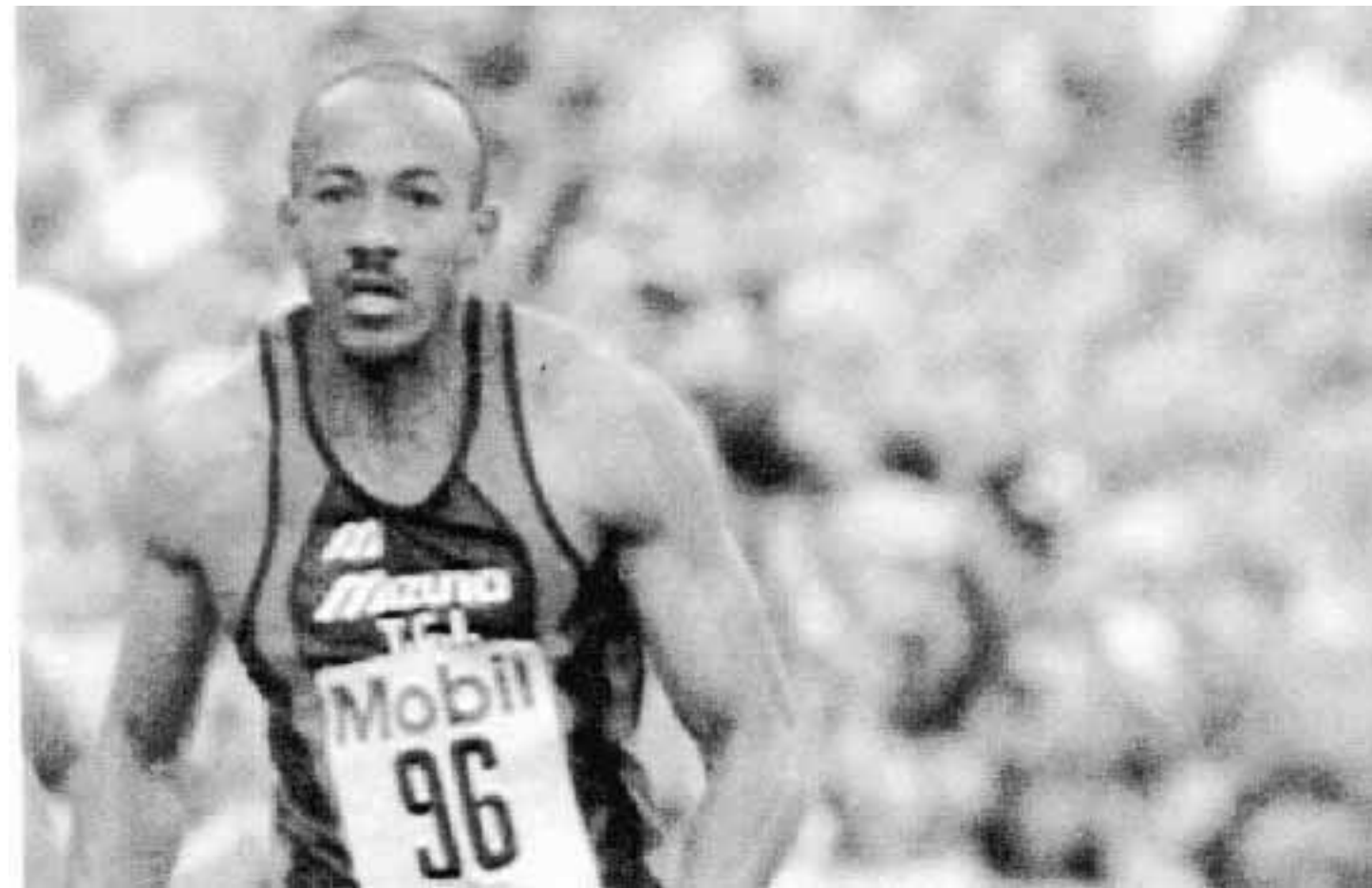
Paraolimpiadi Partiti ieri gli azzurri per Atlanta

Con un volo speciale dell'Alitalia sono partiti ieri per gli Stati Uniti gli azzurri che dal domani al 25 agosto parteciperanno ai decimi Giochi paraolimpici di Atlanta riservati a non-vedenti, paraplegici, tetraplegici e mutilati. Della nazionale italiana, guidata dal presidente della Fisd (Federazione italiana sport disabili), Antonio Vernole, fanno parte 72 atleti che rappresenteranno i colori azzurri nell'atletica leggera, ciclismo (tandem), equitazione, judo, nuoto, scherma, tennis in carrozzina, tennistavolo, tiro a segno, tiro con l'arco e goalball. «Mi sento in ottima forma. Devo confessare, però, che dopo l'impresa olimpica sui 200 metri del grande Johnson, mi è venuta quasi voglia di ritirarmi», ha detto scherzando Aldo Manganaro, non vedente, che agli europei del '95 a Valencia (Spagna) ha stabilito il nuovo record del mondo sui 100 m. con 10"96 e sui 200 m. con 22"50. «Ad Atlanta, però, - ha poi continuato - dovrò stare molto attento ad americani e cubani. Comunque, se riuscirò a mantenere la giusta tranquillità, son convinto di poter dimostrare ancora una volta che sono il più forte». Manganaro è infatti imbattuto dal '91.

La notizia ha fatto clamore, in Argentina. È subito scattata una campagna di solidarietà. Un noto conduttore radiofonico ha perfino proposto alla Federcalcio (Afa) che domenica prossima, nell'ultima giornata del torneo, si faccia un minuto di silenzio prima dell'inizio delle partite per esprimere l'appoggio a Diego di tutti gli uomini del calcio argentino. Il presidente del Boca Juniors, Mauricio Macri, ha messo da parte le polemiche e ha detto: «Sarei contento se Diego finisse la carriera qui».

Intanto, a Zurigo, è cominciata la «caccia» alla clinica che dovrebbe ospitare Maradona. In un primo tempo sembrava che Diego avesse scelto la «Praire» di Montreux, ma si scoperto che si tratta di un centro di bellezza e non di un centro di recupero per tossicodipendenti. Successivamente, sono stati contattati il «Centre lemanique de revitalisation», di Le Mont, e il «Biotonus» di Territet-Montreux.

Dopo questo periodo di cura, che non dovrebbe superare le due settimane, Diego andrà in Canada per visitare il fratello Lalo, che gioca ancora a calcio; poi, si recherà a Cuba, dove incontrerà Castro, che proprio ieri ha compiuto 70 anni. Il líder máximo è grande amico di Diego, che proprio a Cuba ha patrocinato una scuola calcio. Poi tornerà in Argentina. Maradona ha giocato in Italia dal 1984 al 1991, con la maglia del Napoli, che ha condotto alla conquista di due scudetti, una Coppa Italia e una Coppa Uefa (81 gol in campionato e 5 nelle Coppe europee). □ S.B.

ATLETICA. Il namibiano vuole riscattare la delusione delle Olimpiadi

Frankie Fredericks in azione

Fredericks: «Correrò pensando al mio Paese»

«Quando finisco con l'atletica, tornerò in Namibia per dare il buon esempio». I successi sportivi, non fanno dimenticare a Frankie Fredericks il suo Paese. Anche ora, a Zurigo, dove tenterà di riscattare la mezza «delusione» di Atlanta.

DAL NOSTRO INVIATO

PAOLO FOSCHI

■ ZURIGO. Frankie Fredericks non è un personaggio qualsiasi, nel grande circo itinerante dell'atletica. Prima di tutto, si distingue dagli altri perché a correre è fra i più forti al mondo della velocità, come testimonia il doppio argento olimpico (100 e 200) di Atlanta. E poi perché mentre potrebbe tranquillamente dedicarsi agli allenamenti e alle gare e godersi i dollari ingaggiati dai meeting e dei premi degli sponsor, lui, giovanotto tutto muscoli di 29 anni, pensa ad altro. Pensa per esempio alla sua Namibia e con l'entusiasmo e l'ingenuità di un bambino coltiva il sogno "di fare qualcosa di bello per la mia patria, per la mia gente". E pensa alla famiglia. E pensa al futuro, a che cosa fare quando riporrà le scarpe chiodate in un armadio.

«Ho preso un diploma (l'equivalente delle nostre lauree brevi, ndr) di mineralogia, presto farò anche dei master. Perché quando smetterò di correre, voglio tornare in Namibia: il mio paese è ricco di minerali, in quel campo c'è lavoro. I tecnici fino a

qualche anno fa erano tutti stranieri, ma ora come paese stiamo crescendo. È assurdo che in molti paesi africani la popolazione locale sia costretta ad emigrare all'estero, dove va a fare la fame, mentre da fuori arrivano i tecnici stranieri a lavorare».

A proposito, quando smetterà?
Alle Olimpiadi di Atlanta volevo vincere due ori, sono arrivato due volte secondo, ci sono rimasto un po' male. Ma devo riconoscere che i miei avversari (Bailey nei 100 e Johnson nei 200) sono stati bravissimi, hanno fatto entrambi il mondiale, per battermi. A quel punto dovevo decidere se smettere quest'anno, oppure aspettare i prossimi Giochi. Credo che aspetterò...»

È nel frattempo? Qui a Zurigo insegua il record di Johnson, quel fantastico 19"32 nel 200?

No, non è alla mia portata, adesso. Il massimo quest'anno l'ho toccato ai Giochi, il ho corso in 19"68, forse potevo fare anche un pochettino di meno. Ma non avrei potuto vincere i 200. Ora finisco la stagione così co-

me viene, in questi giorni in particolare ho dei doloretto muscolari, ma dovrei gareggiare lo stesso.

Quanto le rende l'atletica?

Molto.

Crede di poter migliorare il suo 19"68 nei 200 in futuro?

Spero di sì. Ma non sarà facile. A questi livelli togliere anche un solo centesimo è un'impresa. Credo che nella prossima stagione lavorerò molto sulla forza e sulla resistenza alla velocità, oltre che sulla rapidità e l'elasticità. Ma il record di Johnson per ora è lontano. Più vicino è quello dei 100 di Bailey, il 9"84: ma se ne parla il prossimo anno.

Ha mai pensato di raddoppiare la distanza e cimentarsi nei 400?

(Ride). No, sarebbe troppo faticoso. (Ride di nuovo). Scherzo... è che io credo di avere le qualità dello sprinter, non del quattrocentista.

È sospetto secondo lei lo straordinario record di Johnson nei 200? Qualcuno dice che è impossibile arrivare a quei livelli senza il doping...

Questo discorso non mi interessa. Johnson si sottopone ai controlli antidoping regolarmente, ma è sempre risultato pulito.

L'atletica moderna è sempre più stressante: calendario fittissimo di impegni, un meeting dopo l'altro, gare sempre tiratissime, atleti sempre sotto pressione...

Non credo che sia un fattore necessariamente negativo. Prenda la situazione di noi atleti africani: è una scelta di vita, quella di girare da un meeting all'altro. Molti fondisti ke-

niani che gareggiano un giorno sì e uno no magari fino due anni fa facevano la fame in patria. Così invece hanno la possibilità di guadagnare onestamente un po' di soldi per vivere bene e per aiutare la famiglia. L'importante è che non diventi una forma di sfruttamento, come invece purtroppo talvolta accade.

L'Africa è destinata in futuro a dominare l'atletica mondiale?

Credo di sì. Il fatto è che ci sono ancora dei problemi molto più importanti da risolvere, che non la diffusione della pratica sportiva: alcuni paesi sono in guerra, in altri si muore di fame, in altri ancora epidemie mortali si ripetono ogni anno. Se aggiungiamo che quasi ovunque mancano le strutture, è chiaro che lo sviluppo è rallentato. Ma il livello medio migliora di anno in anno. E poi, rispetto al passato, ora non sono più solo il Kenia, l'Etiopia e il Marocco a sfornare campioni, ma sono tanti i paesi da cui escono atleti fortissimi. È brutto pensare che chi vuol fare atletica ad alto livello deve andare all'estero, ma per ora non si può fare altrimenti. Ma se tutti noi che abbiamo la possibilità di andare fuori riportiamo in patria le nostre esperienze, allora la situazione potrebbe cambiare.

Se nella vita non avesse fatto l'atleta, che cosa avrebbe fatto?

Vorrei rispondere l'ingegnere minero. Ma non so se ci sarei riuscito: vengo da una famiglia di medio livello sociale, ma non credo che avrei potuto studiare all'estero, senza l'atletica.

MEETING A ZURIGO

Oggi in pista le star mondiali

■ ZURIGO. Il ritiro dall'attività annunciato da Lindford Christie domenica sera a Londra era un bluff. O forse solo un malinteso. O magari uno scherzo. Di certo stasera sulla pista del Letzigrund Stadion il velocista britannico sarà al via della gara dei 100 del meeting di Zurigo del Grand Prix Laaf, seconda prova del circuito Golden Four che assegna in premio 20 chili d'oro (oltre ad un bel gruzzolo di dollari).

Tornando all'addio del britannico, ieri Christie ha liquidato la vicenda dicendo che si è trattato di «un equivoco». E in pista oggi, a meno di defezioni dell'ultima ora, troverà il primatista mondiale e campione olimpico Donovan Bailey. Il velocista canadese è solo una delle tante stelle di questo meeting, che ha perso per strada solo un paio di pezzi importanti: lo statunitense Michael Johnson, dominatore dei 200 e dei 400, e l'algerino Noureddine Morceli, re del mezzofondo. Ma la caccia al primato ci sarà lo stesso. E in almeno due gare: i 5000 e gli 800. Partiamo dalla più lunga. I pretendenti al record sono due: Haile Gebrselassie, etiope primatista mondiale con 12'44"39, e il keniano Daniel Komen, appena ventenne, che a Montecatini sabato ha corso i 3000 in 7'25"16, a cinque centesimi dal mondiale di Morceli, rallentando nel finale «perché non m'ero reso conto che avrei potuto fare il record». Capito 800. Anche qui sulla carta sono due i pretendenti al record: Wilson Kipketer, keniano di nascita ma danese di passaporto (fuori dai Giochi proprio per la doppia cittadinanza), e Veibjoem Rodal, norvegese e vincitore della finale olimpica monca per l'assenza del suo rivale. Kipketer nelle liste stagionali è avanti rispetto al norvegese (1'42"51 contro 1'42"58), da battere c'è il record più vecchio dell'atletica: 1'14"73 di Sebastian Coe del 1981. Kipketer ha chiesto agli organizzatori una «preparazione» di 49'0/49'5 ai 400 e 1'15" ai 600. Nella seconda serie del doppio giro di pista, in gara tre azzurri: D'Urso, Benvenuti e Giocconi.

Ancora in dubbio la velocista Merlene Ottey (forse correrà i 100), mentre nel salto triplo in pedana il recordman inglese Jonathan Edwards. Tutta da scoprire la gara dei 3000 siepi: al via gli italiani Lambroschini e Carosi, che se la vedranno con almeno una decina di fortissimi africani, fra cui Moses Kiptanui. Chissà che non ci capiti un primato. Magari quello europeo grazie a «Lambroschini». Nei 110 ostacoli, solida sfida Jarrett-Johnson-Jackson. E fra le donne nello sprint duello Torrence-Devers, negli 800 confronto fra la mozambicana Mutola e la cubana Quirot, mentre nel miglior caccia al primato da parte dell'accoppiata O'Sullivan (Irlanda)-Masterkova (Russia). Ultima nota: le condizioni atmosferiche, ieri piovosa e faceva freddo. Ma a Zurigo i record in passato sono arrivati col tempo anche più brutto. □ P.F.

LA CURIOSITÀ I tifosi facevano spargere le proprie ceneri sul prato. I giocatori insorgono

«Niente più tombe nel campo dell'Aston Villa»

STEFANO BOLDRINI

■ Ultima notizia da Birmingham: i tifosi della squadra locale, l'Aston Villa (una Coppa dei Campioni nella stagione 1981-82), passando a miglior vita non potranno più sperare di avere le loro ceneri sparse sul manto erboso dello stadio «Villa Park». Le ragioni di questo divieto, che infrange un'abitudine secolare del calcio inglese, sono molte, ma quella principale è che alcuni calciatori sono contrari all'idea di giocare su un campo a tratti coperto di ceneri umane. L'altro problema è l'alta concentrazione di ceneri in alcuni settori del campo. Prima di morire, infatti, i tifosi possono specificare in quale parte del campo possono essere sparse.

Calcio e horror, non si può sbagliare, siamo in Inghilterra. Mettiamoci anche il culto della tradizione e il quadro diventa perfetto. Immaginiamo lo sconcerto tra le vedove inglesi, che il «Daily Telegraph» di ieri ci rivela in ambascia perché non po-

tranno esaudire le ultime richieste dei loro defunti mariti. In Inghilterra, si sa, con le tradizioni non si scherza. Lo scarso sentimento europeista trae spunto soprattutto dalla difesa di abitudini e costumi secolari, che sono ancora più radicati in un popolo insulare. La Gran Bretagna è nell'Unione europea da oltre 20 anni, ma intanto le automobili continuano a marciare sulla corsia di sinistra, il posto di guida resta a destra e le spine elettriche hanno un design inverso da quelle continentali. E gli ultras si fanno cremare, e chiedono che le loro ceneri siano sparse sul campo della loro squadra amata.

Vabbè la tradizione, comprendiamo la profonda delusione degli ultras inglesi che vogliono assicurarsi una decorosa post-mortem, ma non possiamo non essere solidali con i giocatori. Siamo a metà tra il comico e il macabro: uno ruzzola a terra e invece di trovarsi le gambe lorde di fango, deve scrostarsi le ceneri di un de-

funto. Non c'è davvero da stare allegri (e non è una battuta). E non si può neppure discutere il tema tecnico. Il campo deve avere fondo piatto e regolare. I mucchi di cenere possono creare problemi seri. In molti, immaginiamo, chiederanno di essere sparsi sul dischetto del rigore, che a quel punto rischia di diventare una montagna di cenere, buona magari per il baseball (non sappiamo perché), ma ci viene in mente Charlie Brown, ma assolutamente sconvolvente per il football. Qualche amante dei calci di punizione chiederà invece di riposare all'altezza della linea dell'area di rigore, mentre qualcun altro, con il gol nel sangue, potrebbe preferire la linea di porta, linea magica, che fa palpitar per una vita (da tifoso). Che facciamo, allora, un campo con le gobbe?

In Italia, paese profondamente cattolico, per fortuna nessun ultra ha avuto l'idea geniale di disporre nel suo testamento di essere cremato e poi «sparso» all'Olimpico o al «Meazza». Tra l'altro, con i problemi che

hanno i manti erbosi di alcuni stadi (pensiamo al «Meazza» di Milano e al «Ferraris» di Genova), i guai aumenterebbero. Pensate: oltre alle zolle di erba, farebbero discutere i cumuli di ceneri (e per qualcuno sarebbe un po' blasfemo). Giustificare un errore di mira con un mucchio di polvere grigiasta che ha deviato la traiettoria del pallone o sulla quale si infranta il piede del giocatore, sarebbe francamente troppo. Nei paesi cattolici, si può morire di pallone (come quel tifoso brasiliano ucciso in Argentina per aver esultato dopo la vittoria della Nigeria nella finale olimpica), si scherza con la vita, ma si ha sacro rispetto per i morti.

In Inghilterra, paese protestante, i morti, metaforicamente, possono dunque anche essere presi a calci. Del resto, si sa, per chi ha una mentalità molto pratica, quel che conta è la vita. Una bella vita da tifoso richiede allora un gesto esemplare, un atto finale che sancisca decenni e decenni di urla, discussioni, sbronze e solenni e, se vogliamo, anche qualche

sana rissa (siamo o non siamo nel paese degli hooligans?). Così, far spargere le proprie ceneri sul rettangolo di gioco sul quale si è posato lo sguardo di una vita da tifoso è un ultimo gesto simbolico, un vero atto di fede.

Da oggi, forse, non più. Almeno a Birmingham, città moderna, dove pare non esserci spazio per l'antico (e quindi anche per le tradizioni). Altre, chissà, l'usanza continuerà a essere rispettata. Ci viene solo da pensare a che faccia far a un giocatore dell'Aston Villa il giorno in cui, a Coventry o a Manchester, cadrà a terra e si rialzerà con le gambe ingrigite. Maledirà la tradizione o penserà di essere maledetto dalla stessa? Nel dubbio, si convincerà di essere sfigato.

P.S. A titolo personale, possiamo rivelare la nostra preferenza: area di rigore dell'Olimpico, lato curva Nord, a destra, vicino alla linea di fondo. Laggiù Paulo Roberto Falcao fece, tre lustri fa, un cross di tacco. E Pruzzo segnò.

CICLISMO

Lelli domina il Giro portoghese

■ LISBONA. Massimiliano Lelli si è imposto nella nona tappa del giro del Portogallo (Fundao-Manteigas, 152,1 km) ed ha conservato il primato nella classifica generale. Alle spalle di Lelli altri due italiani: Massimiliano Gentile e Roberto Moretti. Nella classifica generale Lelli ha un vantaggio di 1'06" sul portoghese Manuel Abreu.

Curioso epilogo della tappa di ieri nel Giro della Galizia. Approfondendo di un errore dei suoi compagni di fuga, che hanno sbagliato strada proprio alla fine del tracciato, Andrei Tchmil ha vinto la tappa di ieri (da Pontevedra ad Orense di 179 chilometri), rafforzando la propria posizione di primato nella classifica generale. Alle spalle dell'ucraino, con un secondo di distacco, si è piazzato Francesco Casagrande. In classifica generale 5 secondi separano Tchmil da Jalabert.

TENNIS

Il nuovo Ivan Lendl si dà al golf

■ È un Ivan Lendl nuovo, quello che si è presentato ai giornalisti di Praga con mazze e sacca da golfista. Non è come ai tempi del tennis, quando arrivava e metteva in fila gli avversari. Adesso Lendl è un uomo di 36 anni che prova a misurarsi fra i professionisti del golf, sapendo che questo sport per lui è sempre stato un hobby e che, pur avendo intensificato gli allenamenti negli ultimi due anni, cioè dopo aver abbandonato il tennis agonistico, non è ancora pronto per essere «uno di loro», del Pga Tour. Il circuito della Professional Golf Association. E la «wild card» ottenuta per l'Open della Repubblica Ceca, che si giocherà a fine settimana a Narianske Lazne, è dovuta allo sponsor della manifestazione che, con un ospite come lui, potrà godere di una straordinaria cassa di risonanza.